

| | | | | |
|------------------------|--------|------|------|-------------|
| Studi Trentini. Storia | a. 101 | 2022 | n. 1 | pp. 295-318 |
|------------------------|--------|------|------|-------------|

A proposito degli *Studi di storia trentina* di Gian Maria Varanini

MARCO BELLABARBA, EMANUELE CURZEL, STEFANO MALFATTI,
RICCARDO RAO, GIAN MARIA VARANINI

Il 13 settembre 2021 si è (finalmente) tenuta presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento la presentazione del volume (in due tomi) dal titolo Studi di storia trentina, che ha raccolto una parte significativa degli scritti che Gian Maria Varanini, docente presso le università di Trento e di Verona, ha dedicato dagli anni Ottanta ad oggi a temi e momenti della storia territoriale. Il volume è stato curato da Emanuele Curzel e Stefano Malfatti ed è uscito nel 2020 nella collana "Studi e testi" del Dipartimento di Lettere e Filosofia. Nel corso della presentazione hanno preso la parola prima Riccardo Rao e Marco Bellabarba; quindi i due curatori, Stefano Malfatti e Emanuele Curzel; e infine l'autore stesso. Gli interventi tenuti in quell'occasione vengono proposti seguendo tale ordine.

Studi di storia trentina, di Gian Maria Varanini, è un'opera che si dipana in due volumi per 1425 pagine complessive e sette sezioni, che ben esprimono la poliedricità degli interessi di Varanini, che spaziano dalla storiografia, alle tematiche di storia istituzionale, sociale ed economica, fino alla struttura delle fonti e alla loro edizione. Ogni sezione è aperta da un'utile breve nota introduttiva dei curatori, che consente di inquadrare i singoli contributi in una più ampia cornice tematica. Il grosso di questi saggi è stato scritto durante il quindicennio del magistero di Varanini a Trento, fra il 1988 e il 2002, ma non cessa certo con il passaggio di Varanini all'ateneo veronese, sicché parecchi contributi dedicati al Trentino sono successivi a tale data.

L'impresa dei due curatori, Emanuele Curzel e Stefano Malfatti, è davvero ben riuscita, poiché consente di scoprire un Varanini quasi inedito, visto che molti degli articoli raccolti non hanno circolato o sono rimasti dispersi su sedi difficilmente reperibili. La raccolta di saggi consente anche di misurare con efficacia – e questo aspetto è messo bene in evidenza dai quadri introduttivi dei due curatori a ogni sezione – il rinnovamento avvenuto grazie ai lavori di Gian Maria negli studi storici trentini, che ancora nella seconda metà del Novecento apparivano spesso attardati su questioni a tratti “irredentistiche”, dove il confronto tra gli elementi nazionali risultava prioritario: sulla scia della fondazione dell'ateneo tridentino e poi, nel 1984, della Facoltà di Lettere, Varanini è infatti stato tra coloro che per primi hanno consentito di inquadrare il Trentino in una più ampia dimensione europea e di sottrarlo alla questione del confine settentrionale per evidenziarne il gioco dinamico di relazioni con il Nord, il Sud, ma anche con l'Occidente (il mondo bergamasco e bresciano di cui Varanini ricostruisce la fitta trama di relazioni) e l'Oriente (Venezia e il vicino Stato di Terra).

La varietà dei temi affrontati non intacca per nulla l'organicità complessiva del lavoro, che si coglie innanzitutto negli assi portanti di metodo – l'esegesi serrata delle fonti, il dialogo continuo con i percorsi dell'erudizione da un lato e con la medievistica e la storiografia di più ampio respiro dall'altro – che sono la cifra del lavoro di Varanini come medievista. Locali possono talvolta essere le sedi di pubblicazione di queste ricerche, che però mai sono localistiche: è infatti sempre coltivato il dialogo con i grandi quadri di riferimento della medievistica: Burckhardt, Caggese, Cammarosano, Fossier, Fumagalli, Keller, Knapton, Toubert, Tabacco, Violante e Wickham, nonché Merzario, Guichonnet, Aime e Viazzo per le letture più specificamente alpine sono solo alcuni dei nomi che fanno capolino tra le pagine del volume. Ma anche nei contenuti, l'opera costruisce un quadro coerente del Trentino bassomedievale, nei suoi assetti istituzionali, sociali ed economici. Insomma, i due tomi possono a buon diritto essere inclusi tra le monografie di taglio regionale che la medievistica soprattutto fra gli anni Ottanta e l'inizio del XXI secolo ha consacrato al funzionamento di alcuni territori, nei nessi tra istituzioni, società ed economia.

Proprio come una monografia si possono dunque leggere questi due volumi. I contributi dedicati alla geografia delle fonti scritte – intesa secondo la nota proposta di Paolo Cammarosano – aprono l'opera e in un certo senso è come se disegnassero quali sono i materiali che possono essere usati per la ricerca praticata nelle successive sezioni e quali gli snodi metodologici per il loro utilizzo. Sono dunque ricostruiti i processi di selezione della documentazione trentina, la rilevanza della tradizione episcopale ed ecclesiastica in generale, ma anche i nuovi poli documentari aperti dall'emersio-

ne del comune urbano fra XII e XIII secolo, le fonti comunitarie e quelle aristocratiche. L'indagine si apre anche alla considerazione delle fonti veronesi, il cui esame si rende necessario sia per le posizioni della chiesa veronese nell'area sin dall'alto medioevo, che permangono seppur in forma residuale nei secoli successivi, sia per le questioni confinarie con il comune di Verona. Viene inoltre considerata la questione del documento notarile, il cui interesse per il Trentino e il Sud-Tirolo è acuita dalla situazione di cerniera culturale tra la tradizione italica e le forme documentarie di area tedesca. È questo un filone di grande interesse per gli studi di Varanini, che lo mette in dialogo con le piste di ricerca di Keller sulla "scritturazione" della società di XII e XIII secolo e che prelude al tema del notariato alpino, sviluppato in un fondamentale volume del 2010 di cui lo stesso Varanini, insieme ad altri, è stato curatore e autore.

Non ci si soffermerà qui sulla sezione storiografica trentina, che pure costituisce un aspetto fondamentale del metodo di lavoro di Varanini e che approfondirà Marco Bellabarba. Le sezioni successive affrontano innanzitutto gli attori istituzionali del territorio, quasi ricalcando la struttura delle fonti che abbiamo già preso in esame. Innanzitutto, naturalmente, l'episcopato di Trento. Nei saggi che compongono questo segmento del volume mi sembra che emerga l'eccezionalità dell'Episcopio tridentino, non più visto alla luce di un'anacronistica dimensione di baluardo della nazione così come era tramandata dalla storiografia irredentista (in più passi analizzata criticamente da Varanini), ma piuttosto come potere che opera all'interno di un'area "sede di città modeste e istituzionalmente subalterne" (p. 303) e che propone per le Alpi Orientali (includendo nella comparazione anche il Friuli del Patriarcato di Aquileia) un modello di organizzazione alternativo anche a quello delle Alpi Occidentali, dove la costruzione statuale è guidata da grandi famiglie, quali i Savoia. Si tratta di un episcopato che ha una proiezione territoriale fuori scala se paragonata all'azione di altri vescovi italici, anche rispetto a quelli più enfatizzati dalla storiografia italiana (pensiamo a quelli vercellesi che si intitolano come conti, su cui esiste un'ampia bibliografia), tanto da riuscire a configurare un vero e proprio principato: figure come quella, ricostruita nel volume, di Federico Wanga risaltano per autocoscienza del processo di affermazione politica anche sul piano della produzione documentaria, come dimostra il *Codex Wangianus*, con i riferimenti alle *Institutiones* giustiniane e i caratteri di monumentalità libraria. Ma, ancor prima che l'ambizione dei modelli culturali, sono le risorse economiche della signoria episcopale tridentina – diritti minerari, fino a una certa epoca, prerogative sui beni comuni, gastaldie, castelli etc. – a trovare pochi eguali: e l'analisi che Varanini ne fa anticipa gli interessi recenti

della medievistica per la dimensione economica delle signorie (a partire dal progetto di ricerca a questo tema dedicato e coordinato da Sandro Carocci).

A leggere questi saggi, il tema che viene posto in primo piano è quello – per usare un’espressione ricorrente – della “ricomposizione territoriale”, che l’episcopato di Trento gioca in serrato dialogo con i poteri locali e le aristocrazie, fino almeno all’espansione veneta che assesta i confini sulla Vallagarina, che costituisce anche uno dei primi campi di indagine sul Trentino per Varanini: alle istituzioni ecclesiastiche della valle in età veneta è infatti dedicata una delle primissime ricerche sul territorio trentino, del 1990.

Si tratta dunque di una linea narrativa che, nelle sue specificità alpine, si inquadra in maniera coerente nella più ampia lettura offerta da Varanini sin dalla metà degli anni Ottanta sui processi di costruzione dello stato nell’Italia tardomedievale. Basterebbe scorrere il contributo – classico – di Varanini sulla Storia Utet per cogliere la sintonia con i saggi trentini, fin dalla cronologia, attenta in Varanini agli snodi tardo-duecenteschi e di inizio Trecento (rispetto per esempio all’impostazione di Chittolini e dei suoi allievi, che prende per lo più le mosse dall’ultimo quarto del Trecento). Insomma, l’episcopato, non più linea di confine militante con il mondo germanico, diviene una realtà originale che si ritaglia il suo spazio politico in una serrata dialettica, con il nord, ma ancor più con le realtà dell’Italia padana, almeno a partire dalle mire espansionistiche degli Scaligeri e dei Visconti. In questo senso, la lettura di Varanini sembra trovare un’ottima capacità di sintesi, tra la considerazione della più aggiornata storiografia di lingua tedesca (Riedmann, ma anche Baum, Widder etc.), in particolare relativamente ai rapporti con il Tirolo e con l’impero, e quella italiana sugli stati regionali.

La considerazione – all’interno degli assetti istituzionali dell’episcopato – del tema della vassallità vescovile deve essere inquadrata all’interno di un dialogo molto vivace negli anni Ottanta-Novanta sulle aristocrazie: pensiamo ai *Confini del potere* di Sergi, ai lavori collettivi prodotti dalla scuola di Violante e al successo dei temi di *Personenforschung*, alle aristocrazie lombarde studiate da Menant, ai lavori di Cammarosano, Bordone e Castelnuovo, che costituiscono riferimenti importanti per Varanini, fino al volume collettivo di Castagnetti sui *Capitanei*, del 2000, di poco antecedente al saggio scritto a quattro mani con Marco Bettotti qui raccolto nel volume (2002). Peraltro, il contributo rappresenta uno dei momenti più significativi della riflessione dell’autore su un tema – quello delle aristocrazie e del loro rapporto con lo stato – di particolare rilievo nella sua produzione. È da notare che l’interesse di Varanini per il tema delle aristocrazie trentine è particolarmente precoce e continuo, come ben esprimono gli articoli raccolti nella sesta sezione dell’opera, in cui compare anche il primissimo con-

tributo dedicato al Trentino, sulla famiglia Castelbarco, del 1987. La riflessione sul tema delle aristocrazie trentine ha una fondamentale maturazione con il lavoro su *Nobiltà e territorio* nel mondo alpino a quattro mani con Marco Bellabarba del 1994 per la rivista "Geschichte und Region / Storia e regione". Tali lavori si inseriscono dunque nel solco dell'interesse di Varanini per le aristocrazie, culminato, nel 2004, nella sintesi scritta per Laterza a più mani con Bordone e Castelnuovo.

Chiusa la sezione sull'episcopato, si apre quella su *Trento città alpina*, che in realtà si allarga alla considerazione delle realtà di carattere urbano del sud Tirolo. Il comune di Trento ne è effettivamente il principale protagonista, in quanto polo capace di ritagliarsi un suo pur modesto spazio politico di azione in città. Dai saggi qui raccolti emergono alcune metodologie d'indagine che ricorrono nella produzione di Varanini sulle città: innanzitutto la comparazione, aperta in questo caso soprattutto al mondo alpino ma anche in una chiave europea, che considera le dimensioni demografiche, gli spazi urbani e la fisionomia economica dei centri esaminati. Poi la valutazione delle funzioni di città, a partire dall'organizzazione del territorio, pressoché assente nel caso di Trento. Quindi l'autocoscienza cittadina, che passa anche per il linguaggio politico (*commune, communitas, civitas*). Certo, il comune di Trento agisce in più occasioni subordinato ai vescovi: la prima menzione del 1145, con un personaggio qualificato come console in veste di testimone a una transazione vescovile relativa a beni comuni, è, per così dire, un'evidenza da manuale dell'informalità dei primi assetti del comune, per fare riferimento ai recenti lavori di Wickham, ma anche della stretta dipendenza dell'amministrazione cittadina dal presule. Lo svolgimento duecentesco del comune tridentino è esemplare della perifericità rispetto al cuore del mondo dei comuni: una perifericità che si riflette innanzitutto nei limiti all'autonomia e nella difficoltà a esprimere i segni più pieni della sovranità, come potrebbero essere la presenza stabile di podestà e di una propria sede civica. Tuttavia, esso partecipa appieno del vocabolario politico dei comuni maggiori: la normativa duecentesca sulla gestione degli stessi beni comuni, che si apre al tema delle strade, per esempio, è del tutto iscritta nella riflessione regalistica di quegli anni sulle risorse avocate dai comuni urbani.

Con la successiva sezione – e siamo giunti al termine del primo volume – si affronta invece il tema delle comunità. A questo tema Varanini ha dedicato un'importante sintesi storiografica nel 2002 (*Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*), una delle pochissime fatte in Italia su un tema centrale della medievistica europea, che nella Penisola ha avuto una grossa eco dopo la pubblicazione del libro di Wickham sulle comunità della piana di Lucca

(1995). Ora, quest'area di interesse della produzione varaniniana sembra maturare proprio durante l'esperienza trentina, a partire dai saggi pubblicati nel 1992 (oltre a *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, e la recensione *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine* comparso su "Geschichte und Region / Storia e regione"), raccolti nel volume. Le pagine introduttive di Stefano Malfatti sono particolarmente efficaci nel descrivere l'approccio di Varanini al tema, che ricostruisce la dialettica con i poteri signorili (in particolare con il vescovo di Trento, nel caso del presule della seconda metà del Quattrocento Johannes Hinderbach, ma anche con le famiglie signorili, quali i Castelbarco) e che analizza la produzione statutaria comunitaria, anche in accordo con un'attenzione alle forme di redazione degli statuti che soprattutto negli anni Novanta era assai spiccata nella medievistica.

Ciò che tiene insieme questi interessi – e Varanini lo chiarisce molto bene nelle pagine iniziali della recensione a *Carte di regola e statuti* e del saggio su Volano – è il rifiuto di una visione statica e irenica della comunità, "in quanto comunità di vita caratterizzata da 'perennità straordinaria'" (p. 624): si tratta di una tentazione ricorrente negli studi del Novecento, nonché nella cultura diffusa, e mai sopita (basti pensare al *Manifesto per i beni comuni* di Ugo Mattei, criticamente recensito da Massimo Vallerani). Un approccio dunque che tende a destrutturare la comunità, per evidenziarne il carattere artificiale e la segmentazione interna. Ne emerge il quadro di uno sviluppo comunitario che, almeno nella sua formalizzazione istituzionale, di rado può essere ricondotto all'inizio del XII secolo (come nel caso dei patti gebardiani con la comunità di Fiemme e del duello tra i campioni di Bleggio e Rendena del 1155) e comunque si sviluppa, pur garantendo ampi margini di autonomia agli *homines*, sotto la tutela giurisdizionale del vescovo e dei poteri signorili. La maggior parte delle attestazioni si concentra – almeno nei casi presi in esame e comunque in un quadro differenziato, dove si deve procedere valle per valle – nei primi decenni del Duecento, in occasione della colonizzazione della montagna con l'immissione di popolazioni contadine per lo più germaniche e della ristrutturazione del principato vescovile, che elargisce in questo periodo ampie concessioni alle comunità. Per quest'epoca da un lato affiora anche qua e là il lessico, di piena rivendicazione giurisdizionale, dell'Italia padana, con *rectores* e *potestates* (1249, Monte Spinale), dall'altro, soprattutto a cavallo fra Due e Trecento, si codificano per iscritto le regole d'uso dei beni comuni. Il raffinato lavoro di revisione e tessitura dei diritti signorili episcopali sulle comunità a opera di Hinderbach nel Quattrocento si inquadra all'interno di questa dialettica sempre viva tra episcopato e comunità e che per certi versi è assimilabile sull'arco alpino alla situazione della Valle

d'Aosta (dove i poteri signorili sono costituiti dai Savoia e dall'episcopato) o del marchesato di Saluzzo, rispetto alle aree dove il potere signorile subisce una pressoché totale disgregazione, come la montagna lombarda.

Particolarmente distintivo dello sguardo di Varanini alle comunità è la considerazione del rapporto con le istituzioni ecclesiastiche locali come elemento centrale del processo di strutturazione delle comunità: non si tratta soltanto di recepire il dettato di Wickham sul ruolo della formazione della parrocchia, ma, sulla scia della storiografia tedesca cui Varanini fa riferimento, di cogliere in maniera più ampia la relazione con le chiese locali del tardo medioevo, nella dimensione istituzionale (basti pensare ai saggi sulla Vallagarina), ma anche nella loro dimensione archivistica e culturale, come emerge anche dalle stimolanti pagine dedicate alla diffusione della leggenda di Carlo Magno in Trentino, che consentono di seguire l'ampia circolazione di modelli culturali attraverso le Alpi e anche la loro codificazione all'interno di narrazioni folkloriche locali. Va detto, comunque, che l'interesse di Varanini per le istituzioni ecclesiastiche non si esaurisce al rapporto con le comunità e rappresenta una sua linea di ricerca ben consolidata, fin dai suoi primi studi da medievista, che è rappresentata anche da alcuni contributi trentini, come quelli sugli ospedali di passo e sul santuario di San Gottardo di Mezzocorona, dove il tema è comunque sempre intrecciato con la storia delle persone e della devozione popolare.

L'ultima sezione è dedicata all'economia. Gli eterogenei aspetti affrontati sottendono in realtà un filo rosso che è anche una fondamentale chiave di lettura dell'intera opera. La permeabilità del mondo alpino, mai spazio di chiusura, ma piuttosto in relazione con lo "sviluppo delle regioni contermini", per evocare il noto titolo di un volume curato dallo stesso Varanini nel 2004: si tratta di piste di ricerca, come sottolinea giustamente Malfatti, che, anche quando affrontano la pastorizia o il credito, tornano sempre sul "tema dei collegamenti fra pianura e Alpi (e viceversa)" e sulla "questione della mobilità intra-alpina" (p. 1035). L'economia diviene dunque l'ultimo tassello – dopo le istituzioni e la società, che coprono buona parte dei due volumi – per restituire il mondo alpino alla sua complessità relazionale, sottraendolo alla tradizionale narrazione di uno spazio chiuso e atemporale. I prestatori veronesi che fanno credito al vescovo di Bressanone, le arterie commerciali che consentono attraverso i passi alpini, come il Tonale, di smerciare i tessuti lombardi, il ferro e il legname, il mercato della terra, che a Riva mostra una notevole presenza di proprietari veronesi e bresciani, la gestione delle rendite agrarie che coinvolge ampiamente i ceti cittadini, la manifattura del ferro nelle valli del Sole e di Non che impiega manodopera e *know how* bergamaschi: questa è l'economia alpina disegnata da Varanini, che non si accontenta neppure delle polarità più ovvie, co-

me la via del Brennero che unisce Verona e Trento, per ricostruire una dimensione reticolare, che fa capo ad alcuni nodi urbani, in parte interni, in parte esterni allo spazio alpino. Una montagna dunque a vocazione fortemente commerciale, che intrattiene un dialogo continuo con la città.

Per concludere, sembra che pochi dei temi affrontati dal volume abbiano avuto un'autonoma genesi trentina. Quasi tutti, forse con l'eccezione delle comunità rurali, facevano già parte degli interessi storiografici di Varanini e comunque si inseriscono in maniera armonica nelle piste di ricerca da lui praticate: l'organizzazione del territorio e i processi di ricomposizione statuale (anche in relazione allo stato di terraferma e al comune); la medievistica a cavallo fra Ottocento e Novecento, la storia delle istituzioni ecclesiastiche, così come quella delle produzioni e della commercializzazione hanno tutte una genesi già precedente al periodo trentino. Persino il tema del mondo alpino, vero filo rosso del volume, è già oggetto di studio attraverso la lente della montagna veronese, cui Varanini dedica almeno tre saggi dal 1983 al 1988. Tuttavia, gli studi trentini hanno affinato e sviluppato un approccio nuovo a questi temi: il dialogo serrato con la storiografia tedesca, anche nella decostruzione delle narrazioni nazionali, l'apertura allo spazio alpino come cerniera e alla sua dimensione reticolare (non dunque soltanto nel rapporto con la città), il ruolo delle signorie episcopali nel processo di organizzazione del territorio e di ricomposizione territoriale tardomedievale o quello delle famiglie alpine rispetto alle identità aristocratiche sono tra gli aspetti più importanti del lascito degli studi trentini agli interessi storiografici di Varanini, espressi in maniera coerente e solida in quest'opera, che andrà a costituire un punto di riferimento ineludibile per chi oggi voglia occuparsi non solo del Trentino, ma più in generale delle Alpi nel basso medioevo.

Riccardo Rao

Nel preparare quest'intervento mi sono chiesto spesso se l'impresa di mettere ordine nei tanti saggi trentini di Gian Maria Varanini non si trasformasse in quella tecnica "filologico-combinatoria" che tanto irritava Arsenio Frugoni, ossia il rischio di connettere in modo complementare i materiali di studio al fine di ricostruire un mosaico il più possibile coerente. Ma non credo si possa incappare in un simile rischio perché, a dispetto della loro estrema varietà, è comunque possibile accertare in questi saggi una coerenza di fondo, una trama di contenuti che alla fine li tiene assieme.

Così, tra i tanti possibili legami rintracciabili nel complicato itinerario scientifico di Gian Maria studioso di storia trentina, mi sembra ce ne sia uno, abbastanza forte, che consista nella costante attenzione alla dimensio-

ne storiografica, agli studiosi trentini e ai loro scritti, una sorta di accuratissima filologia-biografica che si muove sempre in parallelo alle ricerche sul medioevo trentino in senso stretto. Se ho fatto bene i conti, questa circolarità affiora già nei contributi editi nei volumi a ridosso del primo anno d'insegnamento universitario a Trento, il 1988 – mi riferisco a *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento* (1987); *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali* (1992); la recensione a *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine* (1992); il breve saggio *Un pittore veneziano a Rovereto* (1990); *La Vallarsa una valle prealpina* (1989); *Formazione e percorsi di un erudito trentino tra Otto e Novecento* (1991); *Bartolomeo Malfatti, Tra alto medioevo e polemiche nazionali* (1992) – e non accenna a fermarsi dopo (e neppure si limita al Trentino, per altro). E mi piace sottolinearla, visto che riflette un grumo d'interessi nel quale io ritrovo alcuni tratti dell'impegno intellettuale e, anche civile, pubblico, di Varanini.

Vale la pena di dare un elenco sommario di quei cultori di “storia paesana”, come si chiamarono allora, senza sfumature denigratorie, che hanno attirato l'interesse di Gian Maria. Dopo i primi storici sui quali si è soffermato, Bartolomeo Malfatti e Giuseppe Gerola, seguono Desiderio Reich, Arnaldo Segarizzi, Valentino Chiochetti, Desiderio Chilovi, Raffaele Zotti Aldo Gorfer, una pattuglia di eruditi minori e poi dimenticati abbastanza in fretta, che Gian Maria colloca nei loro contesti e giudica talvolta, con ottime ragioni, in modo severo. Un'opera apprezzata allora come la *Storia della Vallagarina* di Raffaele Zotti (1862-1863), resta “un'opera priva di polso” e debole nel metodo, talmente dispersiva e poco coerente “che sembra difficile pensarlo come un vitale punto di riferimento dell'autocoscienza storica dell'élite trentina della seconda metà dell'Ottocento – per quanto si possa pensare che essa poteva accontentarsi di poco” (p. 78). Ma anche a leggere i lavori di uno dei migliori eruditi di primo Novecento – il professore all'i.r. Ginnasio di Trento Desiderio Reich – si ha l'impressione che il Trentino sia rimasto isolato sia dal Tirolo sia dall'Italia (p. 150)¹, e ciò vale tanto per il crinale otto-novecentesco, quanto per l'intermezzo del Ventennio, durante il quale la storiografia trentina, alle prese con il compito di gestire una memoria dolorosamente divisa e contrastata, si ritrova afflitta da un nazionalismo così asfittico da non lasciare scampo a posizioni anche debolmente eterodosse.

Eppure questo interesse rivolto a più generazioni di studiosi, alcuni emigrati nel Regno italiano, altri invece rimasti a Trento, tutti inguaribil-

¹ Dove il termine di confronto va ovviamente posto con la medievistica universitaria di Innsbruck (Emil von Otenthal, Oswald Redlich, Hans von Voltolini) che però non sembrava aver lasciato tracce di sé nei contributi dell'erudizione storica trentina.

mente liberali e, con tantissime sfumature, tutti spinti da un generico afflato nazionale, resta una cifra costante dei suoi lavori. A motivare questo studio incessante di personaggi del tutto minori c'è stata in primo luogo la generosità di Gian Maria nel rispondere alle richieste più stravaganti ed eterogenee proveniente da associazioni, studenti, enti pubblici, editori di riviste – una generosità squisita che proveniva da una sensibilità precisa dei compiti spettanti a chi rivestiva una carica istituzionale, come docente, preside di facoltà, relatore di tesi, membro della Società di Studi trentini e dell'Istituto storico italo-germanico, e partecipante instancabile ad attività di ricerca e di formazioni organizzate sul territorio provinciale.

“Anche la cura degli strumenti di lavoro, o se vogliamo mantenere la metafora artigianale, dei ‘ferri del mestiere’ è compito dello studioso di storia. (...) non che sia il compito principale e precipuo, poiché uno studioso o un professore di storia non può essere *di mestiere* professore di bibliografia né di biblioteconomia, né di archivistica e così via: ma potrà ignorare per sé e per i suoi studenti l'esistenza e l'importanza delle biblioteche, degli archivi, del loro funzionamento, della loro struttura?”

Non sono parole mie, bensì di Delio Cantimori, tratte da una delle lettere raccolte in *Conversando di storia* (Bari, Laterza, 1967, p. 151), quasi un diario intimo del grande studioso romagnolo, che ricordando il suo incarico come commissario per la direzione della Malatestiana di Cesena metteva a fuoco il pericolo di scambiare la cultura umanistica e storica con un classicismo estetizzante, lo scorrazzare in superficie invece di scavare in profondità le storie di piccoli centri e comunità, lo scrivere tanto di regioni ma poi l'assenza di un interesse “realmente, concretamente locale”. “Eppure – concludeva – il regionalismo non ha soltanto un significato negativo: anzi, proprio quando è serio, vive di un suo contenuto locale, provinciale, o, se si vuole, *municipale*, che non può essere trascurato”.

L'invito cantimoriano, perentorio, com'era nello stile dell'uomo, a lasciare stare le teorizzazioni e le generalizzazioni, “per passare al concreto, allo specifico, ai dati precisi, ai fatti, agli avvenimenti, alle situazioni documentabili, all'individuo e ai processi particolari”, a “esporre il lavoro di indagine empirica e di riflessione critica in modo da render presente il passato, vivi quelli che sembravano morti” (*Conversando di storia*, pp. 116-117 e 123)², ecco in tutto questo, mi pare, si è condensata la tecnica di lavoro di Gian Maria, fatta di una ricerca filologica ed erudita, sistematica e critica-

² Qui Cantimori esprimeva tutto il suo dissenso con certa storiografia marxista (e con Furio Diaz nello specifico) che scambiava l'adesione a “sette o chiesuole” per un certificato di buona condotta e si limitava a osservare i “presupposti teorici o filosofici” di qualsiasi metodologia storiografica.

mente controllata, riluttante a confezionare quadri teorici, e semmai a farli intravedere rianimando uomini e cose del passato al contatto con i documenti.

Un certo pudore nell'enunciare questioni teoriche, non significa naturalmente non affrontarle con decisione magari in forma indiretta o laterale. E anche questo ci riporta alle biografie dei nostri storici, e alla capacità di muoversi dentro un osservatorio apparentemente angusto, sapendo però ricavare da quello una miriade di informazioni sui mutati spaccati politici e sociali della realtà trentina, sui legami dell'erudizione locale con i centri di cultura settentrionali o italiani, sull'elaborazione per lo più confusa o difettosa di un'identità territoriale, di volta in volta a marca cittadina, regionale o nazionale.

Il confronto con la produzione otto-novecentesca ricorre in tutti i saggi dedicati, per fare un esempio, a "Trento città alpina", il minuscolo capoluogo amministrativo del Tirolo asburgico che era però all'origine dei più durevoli stereotipi identitari della storiografia locale. Pressoché in tutti questi saggi Gian Maria ricorda come il problema delle caratteristiche delle istituzioni comunali trentine fosse stato largamente dibattuto nella storiografia locale tardo-ottocentesca e primo-novecentesca, anche (e forse soprattutto) perché "ben si prestava a sottolineature e a enfattizzazioni di carattere 'nazionale'" (p. 507).

C'era dunque l'errore tipico degli storici liberali – e nazionalisti – di adottare come metro di paragone le città italiane dell'età di Barbarossa cercando assonanze sporadiche di termini e di magistrature per ricollocarle nel contesto trentino come testimonianze di analogie costituzionali tra comuni – una esemplificazione da manuale del metodo "filologico-combinatorio" di cui si diceva all'inizio. I contributi di Gian Maria non negano affatto l'utilità della comparazione terminologica, anzi l'allargano puntando a una contestualizzazione la più ampia possibile in direzione del bacino comunale padano (Verona, Vicenza in particolare) e verso il Tirolo, a settentrione, cosa che per generazioni gli studiosi trentini comprensibilmente si erano rifiutati di fare. Ma l'attenzione alle interferenze fra parole e cose, fra linguaggi notarili e istituzioni urbane, assume un significato del tutto diverso se i testimoni documentari sono collocati in sequenze cronologiche serrate oppure piene di buchi, e se la loro conservazione rivela la volontà di un qualsiasi potere di preservare la propria memoria nel tempo. Si scopre così in azione un meccanismo di "omologazione definitoria" che opera su impulso "culturale" e documentario esterno, proveniente dall'area padana" che fa venire "alla luce e 'definisce' in termini lessicalmente omogenei alla tradizione comunale una realtà" di profilo molto più incerto e che continua a essere dipendente dalla sovranità episcopale (p. 520).

Se dovessi cercare una definizione a questo modo di combinare una severa erudizione filologica con questioni più generali parlerei di una forma di micro-analisi storica scevra tuttavia da qualsiasi eccesso di modellizzazione. Ed è questa tecnica di lavoro che permette a tutti i lavori di Gian Maria di dare risalto a quelli che di solito erano considerati elementi ausiliari del racconto storico – lo sfondo, lo spazio, il paesaggio – e a prenderli come ipotesi di lavoro, più simili a manufatti costruiti dalle stesse fonti documentarie che non a riquadri geografici immobili nel tempo in cui calare periodicamente vicende storiche più generali.

E non c'è dubbio che la sua storia 'intensiva' del territorio trentino abbia saputo dare un volto più umano e mosso ai nostri paesaggi, col correlato inevitabile di moltiplicare gli sguardi disciplinari, dall'archeologia, alla geografia storica, all'etnografia: sguardi diversi nelle origini e nei modi di poggiarsi su un oggetto ma tenuti assieme dalla prospettiva del cambiamento cronologico. In questo modo la ricerca di Varanini serve, ed è servita, non solo a fronteggiare nostalgicamente la perdita dei nostri ricordi, ma a indagare secondo quali modelli si sono aggregate nel tempo alcune forme di ricordo – o di oblio – attorno ad attori e luoghi sociali ben evidenziati.

So che Gian Maria non ama le divagazioni antropologiche eppure, se dovessi prendere una definizione coniata dal grande antropologo americano James Clifford, direi che il pregio maggiore delle sue ricerche consiste nell'aver reso le città e i villaggi rurali del Trentino non luoghi isolati prigionieri di un'identità sempre eguale ma simili a "sale d'aspetto di un aeroporto" (*Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 9)³, in cui tutto instancabilmente si muove e cambia, affollate da un andirivieni incessante di persone e cose che di giorno in giorno mutano la propria fisionomia.

Ma è tempo di concludere. Nella nota di un saggio su uno degli studiosi da cui sono partito, Gian Maria gli dedicava il suo lavoro scrivendo che dai suoi "libri" e dalla sua limpida umanità aveva "imparato a voler bene al Trentino". Anche il Trentino, oggi, dai suoi libri e dalla sua limpida umanità, ha imparato a voler bene a Gian Maria Varanini.

Marco Bellabarba

³ James Clifford prendeva spunto da un racconto autobiografico dell'antropologo e romanziere indiano Amitav Ghosh, *The Indian and the Imam*, per dipingere le "complesse esperienze di residenza e di viaggio, le radici e le strade che costituiscono il tessuto di un piccolo villaggio" (p. 15), una gamma di intrecci e di intersezioni che sono, mi pare, anche al cuore dei lavori di Gian Maria.

Questo intervento si affianca e completa, con alcune informazioni aggiuntive, quanto è stato pubblicato nei volumi che raccolgono gli scritti trentini di Gian Maria Varanini, con particolare attenzione al contenuto della prima sezione del tomo I, dal titolo *Trentino medievale: storia e geografia delle fonti scritte*. Ragioni di “economia” e struttura complessiva del testo hanno infatti impedito la riedizione di alcuni saggi e, soprattutto, non hanno consentito di dar conto della rilevante attività di approfondimento sulla documentazione trentina.

La rassegna che si propone in questa sede menzionerà alcuni importanti studi che rappresentano, ancora oggi, fonti privilegiate per la ricerca archivistico-documentaria, ma anche uno straordinario bacino di dati e informazioni per indagini storiche, economiche e demografiche. Si tratta peraltro di ricerche che hanno consentito a Varanini e a quanti hanno studiato tali temi fra gli anni Novanta e i primi anni Duemila di sviluppare significative ipotesi in relazione alle forme e alle modalità di produzione, conservazione e trasmissione della documentazione trentina fra Duecento e Quattrocento, oltre che di compararle con analoghe situazioni dell’Italia centro-settentrionale. Si prenderanno allo scopo in considerazione sia studi condotti direttamente da Gian Maria Varanini (affiancato da altri studiosi) sia alcune tesi di laurea presso l’ateneo trentino fra gli anni accademici 1989-1990 e 2002-2003, contenenti in appendice cospicue raccolte di documenti⁴.

Volendo procedere diacronicamente, va citata anzitutto l’edizione delle più antiche pergamene dell’archivio della Prepositura, oggetto della tesi di Sonia Gentilini discussa nell’anno accademico 1991-1992. Si tratta di documentazione prodotta dal monastero di San Lorenzo, istituzione da cui nacque la Prepositura, dignità capitolare eretta nel 1425 dal vescovo Alessandro di Masovia. La tesi fu al centro di un ulteriore approfondimento che condusse alla pubblicazione, nel 2004, nella collana “Fonti” dell’Istituto storico italo-germanico in Trento, delle pergamene dell’Archivio della Prepositura comprese fra il 1154 e il 1297. Il volume, frutto del lavoro di Sonia Gentilini, Emanuele Curzel e Gian Maria Varanini, presenta l’edizione della documentazione prodotta dai monaci di San Lorenzo ma anche dal lebbrosario di San Nicolò presso Trento e dalla chiesa di Sant’Anna di Sopramonte. Si tratta prevalentemente, come spiegano i curatori, di per-

⁴ Il database dell’Università di Trento che registra le tesi di laurea (<http://www5.unitn.it/Biblioteca/it/Web/Tesi>) restituisce complessivamente 48 elaborati, 13 dei quali si configurano come studi specifici su fonti trentine e presentano cospicue appendici documentarie; altri 7 sono dedicati all’edizione e allo studio di fonti non trentine (venete o lombarde, in buona misura). Il 40% delle tesi di laurea discusse con Varanini presso l’allora Facoltà di Lettere e Filosofia possono dunque essere ascritte alla categoria delle edizioni di fonti.

gamene in forma sciolta, conservate dalle istituzioni con ottica eminentemente tesaurizzante.

I primi anni Novanta si aprono nel fermento delle ricerche sulla documentazione conservata negli archivi trentini, con particolare attenzione a quella notarile. La prima ricerca dedicata in modo specifico, oltre all'edizione di un registro di abbreviature notarili, anche all'organizzazione e alla produzione documentaria dell'episcopato tridentino in età medievale, è quella di Monica Motter sul registro di abbreviature, conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, del notaio bolognese Bongiovanni di Bonandrea (1274-1321), poi confluita in una pubblicazione uscita nel 1997, curata da Daniela Rando e dalla stessa Motter (*Il "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea*). La ricerca, che si avvale anche della consulenza di Gian Maria Varanini, condusse alla pubblicazione di un protocollo notarile prodotto nel primo ventennio del XIV secolo, di grande rilievo perché il suo autore, il notaio Bongiovanni, esercitò per un lungo periodo e durante l'episcopato di ben tre vescovi la funzione di *scriba episcopi*, attività in gran parte documentata proprio attraverso le sue abbreviature. La documentazione in registro e l'attività di Bongiovanni hanno peraltro consentito alle curatrici di formulare alcune ipotesi sulla nascita, a inizio Trecento, di una prima, embrionale forma di cancelleria vescovile.

In analogo scorcio d'anni si devono menzionare quattro ulteriori ricerche, promosse da Varanini nel contesto di tesi di laurea che, a partire dall'edizione di fonti documentarie, anche sulla spinta di un rinnovato interesse del mondo accademico per questi temi, hanno permesso un più accurato censimento della documentazione, soprattutto notarile, conservata negli archivi trentini, oltre che la messa a disposizione di nuovi dati sull'economia del territorio trentino. Ci si riferisce, in particolare, all'edizione del registro del notaio Pietro Paolo di *Ianes* (1376) e dei protocolli dei notai Iacopo di Cinto (fine XIV secolo), Bartolomeo da Tuenno e Alberto *Negrati* da Sacco (1399-1402).

Il protocollo del notaio Pietro Paolo di ser Giovanni detto *Ianes*, conservato presso il fondo *Principato vescovile* in Archivio di Stato, è stato studiato da Ilaria Ricci (a.a. 1991-1992) e raccoglie documentazione rogata per istituzioni diverse, prevalentemente ecclesiastiche. Pietro Paolo fu fra quanti, in virtù di un rapporto di fidelizzazione con l'autorità vescovile, poté vantare il titolo di *scriba* e *officialis* di curia; egli ricoprì dal 1374 analoga carica anche per l'abate di San Lorenzo.

Nell'anno accademico 1993-1994 Micaela Cestari produsse l'edizione delle abbreviature di Iacopo di Cinto, notaio della val di Non attivo in un'area piuttosto circoscritta compresa fra gli abitati di Dambel e Fondo. Si tratta di 130 atti, rogati nel 1379, che documentano anche prestiti per

l'acquisto di animali da lavoro, frumento e vino, con informazioni relative alle modalità di restituzione e agli interessi applicati.

Ancora all'area della valle di Non è dedicata la tesi di Alessandra Faes, che pubblica 297 documenti raccolti all'interno di sei quaderni di abbreviature prodotti fra il 1372 e il 1376 dal notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno, professionista itinerante che svolse la propria attività in diversi castelli e villaggi della val di Non e della valle di Sole e che fu pure figura di rilievo politico, ricoprendo più volte la carica di assessore vescovile nel castello di Stenico, nelle Giudicarie. Come i precedenti, anche i documenti di Bartolomeo sono utili allo studio dell'economia della valle sul finire del Trecento. La tesi di Faes divenne base per un ulteriore approfondimento, firmato con Varanini e dedicato alla produzione e al commercio del ferro in val di Non e Peio fra Tre e Quattrocento e ripubblicato nella raccolta degli *Studi di storia trentina*.

Le tesi a tema documentario discusse sotto la guida di Gian Maria Varanini nel corso degli anni Novanta e nei primi anni Duemila sono piuttosto frequenti e relative non soltanto all'area trentina (all'ambito meranese è dedicato lo studio di Daniela Mantoan, che commenta e produce l'edizione del registro di abbreviature di Cristiano del fu Ulrico da Appiano, notaio attivo nella città del Passirio a inizio Quattrocento; alla documentazione dei vescovi di Bressanone nella prima metà del secolo XIV è invece dedicata la tesi di Elisabetta Gelmi). Nel contesto delle riflessioni sulla trasformazione ed evoluzione delle modalità di produzione della documentazione da parte delle principali istituzioni trentine risulta significativa anche la ricerca di Cosetta Zanella (a.a. 1997-1998) dedicata al commento e all'edizione di alcuni fascicoli pergamenei – di mano notarile – che mostrano all'analisi diplomatica e archivistica alcune innovazioni nelle prassi documentarie del Capitolo della cattedrale. Tali registri, infatti, potrebbero aver costituito una sorta di sperimentazione di nuove formule di utilizzazione della forma-libro. Anche in ambito capitolare, dunque, come in quello vescovile, la produzione di pergamene sciolte, che era stata fino ad allora prevalente se non esclusiva, veniva affiancata alla redazione di fascioletti e registri. Sono gli anni immediatamente precedenti alla venuta a Trento del già citato Bongiovanni di Bonandrea che, al servizio del nuovo vescovo Enrico III di Metz, già cancelliere dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, sarà foriero di spinte innovatrici in tema di produzione e conservazione della documentazione, sia in seno all'Episcopio sia nel Capitolo, fra i cui stalli sedeva.

È proprio nel contesto delle ricerche finora menzionate che, a partire dal 1998, fu inaugurato il progetto per la riedizione, “rispondente ad aggiornati criteri scientifici”, del *Liber Sancti Vigilii*, meglio noto come *Codex*

Wangianus. Le pagine dedicate nel 2007 da Emanuele Curzel, Donatella Frioli e Gian Maria Varanini ai professionisti che si avvicendarono nella copia della documentazione vescovile di XIII e XIV secolo – integrate da quelle che introducono la documentazione su pergamena sciolta uscite nel 2011 – rappresentano senz’altro il più importante momento di riflessione sull’attività dei notai dei vescovi di Trento. L’analisi svolta sulla documentazione del cartulario, nella sua versione duecentesca (per volere di Federico Wanga) e trecentesca (per impulso di Nicolò da Brno), ha inoltre consentito la ricostruzione delle modalità di redazione dei registri. Quello di metà XIV secolo, in particolare, è esito dell’influenza esercitata dai vescovi Enrico da Metz e Nicolò da Brno e dal notaio Bongiovanni, che avevano contribuito in modo rilevante all’evoluzione dei sistemi di produzione e conservazione della documentazione dell’Episcopio.

Tale evoluzione prosegue nel corso del Trecento, come è attestato dai diversi registri (non certo numerosissimi) conservati negli archivi delle istituzioni. A cavallo fra XIV e XV secolo il notaio Alberto da Sacco produsse un piccolo registro, oggi conservato presso il fondo *Manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento, che fu oggetto di studio ed edizione in una tesi redatta – sotto la guida di Varanini – da Lelia Zamboni. Si tratta di un insieme di documenti rogati su richiesta di diverse istituzioni della città e per privati; l’interesse del volume non deriva unicamente dal contenuto dei suoi atti, ma anche dal nome del notaio, che fu professionista di fiducia del Capitolo della cattedrale. L’istituzione aveva inaugurato a inizio Trecento una serie documentaria nota come *Instrumenta capitularia*, per la produzione della quale si era affidata a preti-notai (talvolta canonici) e, da fine Trecento, anche a notai laici.

Con la ricerca di Zamboni sui documenti di Alberto da Sacco si entra nel Quattrocento, secolo che è stato oggetto di due ulteriori approfondimenti nell’ambito di tesi di laurea. Un primo studio è stato condotto sulla documentazione comunale da Elena Valenti, che ha trascritto e commentato il *Liber electionum officialium* (1415-1462): il volume costituisce da un lato il risultato dei primi tentativi del Comune di Trento di dotarsi di una struttura, “un’organigramma”, dopo le note vicende belenziane (1407-1409), nonché di organizzare la propria documentazione scritta in modo meno occasionale, adottando quindi la forma-libro per registrare i propri atti. Il registro, tuttavia, risulta sotto il profilo diplomatico ancora assai primitivo, soprattutto se paragonato alle serie prodotte in quello stesso periodo in altre città dell’Italia centro-settentrionale. Analoga considerazione può estendersi alla documentazione del Collegio notarile di Trento, attestato con sicurezza dal 1425 e produttore di un registro delle verbalizzazioni delle sedute risalente alla seconda metà del Quattrocento. L’edizione del

manufatto fu oggetto della tesi di laurea di Maria Valeria Ceraolo (a.a. 2001-2002) e quindi di ulteriori approfondimenti da parte di Gian Maria Varanini nel contesto di un importante saggio dedicato proprio al collegio notarile di Trento nel XV secolo ripubblicato negli *Studi di storia trentina*.

L'emanazione, nel contesto degli statuti masoviani (1425-1427), degli statuti del Collegio notarile trentino avviarono un lento percorso di consolidamento dell'istituzione. I verbali per l'ammissione, alternati ad atti di ordinaria amministrazione e provvedimenti normativi, riflettono l'immagine di un Collegio che, se nella prima metà del secolo non è ancora in grado di esercitare un solido controllo sulla produzione documentaria dei propri notai, e di riflesso sui procedimenti di trasmissione delle carte dei notai defunti, nella seconda metà del Quattrocento cerca faticosamente di adeguarsi ai modelli e alle modalità organizzative del notariato attivo nelle altre città nord-italiane.

Queste note non hanno la pretesa di essere esaustive in relazione alle molteplici attività di studio, diretto o indiretto, sulla documentazione trentina svolte da Gian Maria Varanini. Esse, tuttavia, sono sufficienti per confermare la centralità e l'attenzione data alle fonti, non solo trentine, in ogni studio prodotto. A un'attenta ricognizione del panorama documentario trentino poté far seguito una sistematica e coordinata attività di approfondimento e pubblicazione delle fonti locali, che si deve sia a Varanini sia al nutrito gruppo di studenti e studiosi che in quegli anni gravitavano attorno alla nuova Facoltà di Lettere e al vivacissimo Istituto Trentino di Cultura. Se oggi è possibile sviluppare una serie di riflessioni complessive sulla documentazione trentina medievale, molto si deve proprio alle ricerche svolte in quegli anni.

Stefano Malfatti

Per aggiungere qualche nota a questa già densa presentazione, mi fermo su alcuni testi di Gian Maria Varanini che non abbiamo potuto includere in questa raccolta. Si tratta delle parti del manuale *Il territorio trentino nella storia europea* (secondo volume dei quattro, curato con Giuseppe Albertoni, uscito nel 2011). Varanini ha redatto due capitoli della prima sezione, occupandosi (cronologicamente) del periodo che va dal XIII secolo in poi, con le relative schede di approfondimento; e quattro dei cinque capitoli della seconda sezione, che riprendono la storia politica e istituzionale da particolari punti di vista. Ovviamente si tratta di materiali che hanno una loro logica nel contesto in cui erano stati pubblicati, e che non era opportuno riprendere nella raccolta; ma meritano comunque di

essere ricordati, anche perché ogni capitolo è aperto da densi paragrafi accomunati dal titolo *Il problema*. Problemi di prima grandezza: “regioni, territori, identità nel medioevo europeo”; “poteri politici (non più universali) e poteri ecclesiastici”, “poteri signorili nelle campagne europee”, “le città nel medioevo e le città alpine”, “un’economia montana nel medioevo e in età moderna”; e, ultimo: “la società rurale trentina, ‘il mondo che abbiamo perduto’”.

Varanini, nella sua esperienza trentina, è stato testimone dell’estremo crepuscolo della narrazione della storia regionale come parte della storia nazionale risorgimentale (l’ultima riedizione della *Storia della Regione Trentina* di Antonio Zieger è del 1981); ha visto poi dispiegarsi in tutta la loro potenza, tra la fine del XX e l’inizio del XXI secolo, le narrazioni che hanno variamente cercato nella storia il fondamento dell’autonomia amministrativa (e perfino, secondo qualcuno, dell’indipendenza politica). Si è trattato di un processo tutt’altro che peculiare, dato che ha coinvolto tutte le regioni italiane e molte aree del pianeta, e che a Trento – anche a Trento – ha potuto nutrirsi della riemersione di memorie e nostalgie di un passato descritto come, a ragione o a torto, speciale. Penso che pure a Verona sia giunta notizia del fatto che negli ultimi anni la capacità della narrazione storica e pseudostorica di creare l’identità trentina è stata messa in discussione, ma non è questo il tema del mio intervento.

Quanto ha scritto Varanini tra il primo e il secondo decennio del XXI secolo con obiettivi di alta divulgazione va ricordato dunque anche per la ferma chiarezza e il tranquillo coraggio con il quale ha affrontato le questioni, negli anni nei quali più forte era il rischio della strumentalizzazione identitaria della narrazione storica locale. Lo sguardo critico che lo storico ha il diritto e il dovere di adottare nel momento in cui valuta le fonti in suo possesso è servito – anche altrove; ma anche in queste pagine – a “evitare proiezioni sul passato dei quadri mentali odierni”, per “spogliarci della nostra concezione del potere statale, che fosse riferito al principato vescovile o alla contea tirolese”; a mettere in guardia verso il concetto e il valore della nazione, “inventati dalla cultura ottocentesca”; a ricordarci quando nasce il concetto di Trentino, ossia tra il XVIII e il XIX secolo, “che è anche il periodo nel quale nascono la maggior parte delle regioni italiane (a fronte invece di uno spazio tirolese la cui nascita è davvero medievale)”. Nessuno spazio dunque a distorsioni che permettano di immaginare un Trentino eterno ed eternamente autonomo, e lucida considerazione del fatto che il “vero cambiamento” della realtà sociale ed economica “si è verificato dopo la metà del secolo scorso”. Un cambiamento di cui purtroppo la ricerca storica “ha stentato a prendere coscienza”, lasciando campo aperto all’antropologia: con l’esito di rafforzare un “paradigma dell’immutabilità”

(del passato) che, nell'immaginario collettivo, si contrapporrebbe invece al tumultuoso e complicato presente.

“Questo stato di cose ha contribuito a creare, nell'opinione pubblica e nel senso comune, un pregiudizio positivo, un'attitudine nostalgica verso 'il mondo che abbiamo perduto', fatto di rapporto armonioso tra uomo e natura, di cucina tradizionale e di cibi buoni e genuini (la cultura del cibo ha una grande importanza in questo). Di questo insieme di valori – una specie di paradiso della memoria – fa parte anche la mitologia della comunità rurale trentina: luogo dell'armonia sociale, dei beni condivisi, dell'egualitarismo solidale, nonché di una religiosità ingenua ma solida, priva di irrequietudine e di dubbi. Anche la politica si è appropriata di questo passato mitico e mitizzato: a Trento la parola 'comunità' – e così 'comunità trentina', 'fare comunità' – è usata nel lessico politico corrente con molta maggior frequenza di quanto non accada altrove” (pp. 215-216).

Ciò non significa – e Varanini ne parla nelle pagine immediatamente seguenti – che tutto ciò sia falso: il mestiere dello storico impone però di distogliere dalle assolutizzazioni, dalle ricostruzioni che negano le sfumature e le complessità, dalla costruzione di differenze nette e definitive tra “oggi” e “ieri” (uno “ieri” da respingere con sdegno o a cui tornare, sempre più spesso, a qualunque costo); e anche di mettere in guardia, almeno implicitamente, da tutto ciò che ne consegue per la lettura della realtà politica e sociale. Nella premessa del volume Varanini e Albertoni ricordano così non solo la convenzionalità della partizione cronologica medievale, ma anche la difficoltà di raccontare un territorio in quell'epoca, perché “una supposta identità tirolese o trentino-tirolese [è] assolutamente anacronistica per l'età medievale (ma non solo)”.

Gian Maria Varanini, di quella fase forse ormai alle nostre spalle, è stato dunque non solo testimone, ma anche parte attiva, con un magistero che anche se non ha raggiunto le prime pagine dei quotidiani ha aiutato chi lo ascoltava e lo leggeva a riflettere sui limiti di una lettura autoreferenziale delle vicende storiche, sia che si trattasse del dettaglio delle lotte tra vescovi e conti del Tirolo – alla quale ha tolto ogni incrostazione identificativa tra italianità e germanicità – sia che si trattasse di esaltare la specialità delle comunità montane. Questo manuale è fatto di pagine lucide e chiare, che sono state lette troppo poco, e che meriterebbero ancora di venire diffuse, nel momento in cui troppi protagonisti della classe dirigente trentina danno materiale a chi studia l'effetto Dunning-Kruger.

Emanuele Curzel

Il mio dovere è innanzitutto quello di ringraziare, tutti voi che siete presenti oggi in quest'aula, e in modo del tutto particolare coloro che hanno reso possibile questo incontro. In primo luogo Emanuele Curzel e Stefano Malfatti, che hanno lavorato tanto e con tanto impegno anche a rendere meno evidente la dispersività dei miei interessi di storia trentina. Come è stato ricordato, le varie sezioni di questa raccolta hanno delle note introduttive, grazie alle quali i due amici e colleghi hanno messo ordine e dato forma a quello che ho fatto in tanti anni di lavoro, a volte affannoso. E al pari di loro ringrazio Riccardo Rao e Marco Bellabarba, ai quali pure mi lega da tanti anni amicizia, condivisione di interessi, collaborazione in tante iniziative. Naturalmente non voglio dimenticare il Dipartimento di Lettere e Filosofia che ha finanziato la ristampa che oggi è stata presentata, il direttore Marco Gozzi, lo staff del Dipartimento che cura le pubblicazioni e nel quale riconosco tante presenze e tanti volti amici, che mi ricordano la dedizione e l'impegno intelligente di tanti anni fa, ma anche – sia pure in minor misura – degli anni più recenti, perché è tuttora attiva una laurea magistrale inter-ateneo, fra Verona e Trento, alla quale mi sono dedicato per un tempo non breve. Infine, ma non ultimi, i tantissimi colleghi e amici che hanno sottoscritto la tabula gratulatoria.

Citerò molte persone, in queste parole; non tutte quelle che dovrei e vorrei, e me ne scuso sin d'ora. Ma ciascuna è un volto, una relazione, ciascuno mi ha dato qualcosa, un arricchimento personale, uno scambio fruttuoso.

I cinquant'anni che sono trascorsi dalla mia laurea a Padova, nel 1972, sono suddivisi in tre periodi di lunghezza comparabile. Prima ho lavorato fra Padova e Verona per circa 15 anni, dapprima insegnando al liceo e poi, dal 1976, dedicandomi alla storia medievale. Poi c'è stato il quindicennio trentino, e dal mio trasferimento a Verona sono trascorsi poi circa vent'anni. Ma i legami con Trento sono rimasti sempre vivissimi, anche per le iniziative didattiche comuni, e sono proprio queste relazioni che ho/abbiamo curato con molti di voi che hanno reso possibile, gradita e festosa una iniziativa come questa.

Del resto sono portato per carattere a impegnarmi concretamente nel territorio e nel luogo ove mi trovo, a cercare collegamenti; tradotto in metodologia di ricerca, a perseguire una storia localizzata se non locale. Quando mi sono trasferito a Verona c'era da concludere la *Storia del Trentino*, c'era da portare avanti l'edizione del *Codex Wangianus*, anche se quella ormai era sostanzialmente affidata alla sapiente direzione ed esecuzione di Curzel. Ma qui mi sono trovato così bene che ho sempre tenuto aperto il 'cantiere' trentino, accettando le proposte di collaborazione che mi sono venute da Trento, da Riva del Garda, da Bolzano, da Merano, in qualche caso da Innsbruck o da Vienna. Scorrendo i due grossi tomi di *Studi tren-*

tini, ho visto per esempio che qualche sezione, come quella di storia della storiografia e dell'erudizione, risale per la maggior parte a questi ultimi quindici anni. E del resto proprio in queste settimane, con miei antichi laureati o collaboratori come Bettotti, Cagol, Curzel, Franceschini, Landi, Stefania Franzoi, Tomedi, Stenico e altri ancora, stiamo concludendo un volume sulla signoria rurale nel territorio trentino del tardo medioevo, dalle valli Giudicarie alla Valsugana, dalle fonti archivistiche all'economia dei beni comuni. Anche questo è un motivo di compiacimento e di gratitudine.

Non esito a dire che soprattutto i primissimi, intensi anni di ricerca e di insegnamento a Trento, fra gli Ottanta e i Novanta, sono stati decisivi per una mia ulteriore maturazione scientifica. Oggi la formazione dei giovani studiosi è molto più raffinata e migliore, più ricca e aperta, di quanto non accadesse per chi come me ha cominciato a studiare storia medievale nella seconda metà degli anni Settanta, dopo una laurea in storia del risorgimento e un po' di pubblicazioni anche in quel campo. La mia formazione aveva dei limiti evidenti. Certo, avevo avuto delle *chances* e delle fortune nella mia vita culturale, dei talenti non meritati, prima di tutte quella di esser nato e cresciuto in una famiglia colta, e anzi una famiglia di accademici: nipote di un professore universitario di storia (Giovanni Battista Picotti, che insegnò molti anni a Pisa e fu maestro di Frugoni e Violante); figlio di un italianista, la biblioteca del quale oggi fa parte della biblioteca universitaria di Trento. Certo, a Padova ebbi una solida formazione di base, un'educazione saldissima all'archivio e alla fonte documentaria, si trattasse dei documenti notarili medievali o del carteggio di un protagonista del Risorgimento. Ma anche poca educazione linguistica, poca attenzione alla bibliografia e al dibattito internazionale, tutto sommato poca riflessione sul metodo. Ne trassi forse più un'educazione all'impegno diuturno, una dedizione al lavoro, una costanza di propositi, che non una vera originalità di pensiero, una "vocazione".

Dal punto di vista della carriera, poi, come tutti i giovani studiosi della mia generazione ebbi un'altra gigantesca fortuna: quella di intercettare il momento di massima espansione degli organici dell'Università italiana, che doveva fronteggiare il boom delle iscrizioni. Arrivai così giovanissimo, a trent'anni appena, alla stabilità di un posto di ricercatore.

Ma cominciare a studiare la storia trentina, nel 1987, e arrivare a Trento come giovane professore associato l'anno successivo, significò un cambiamento importante e una grande responsabilità, rispetto al lavoro di squadra che si svolgeva fra Trento e Padova, con Cracco, Castagnetti, Rigon, Collodo, Bortolami, Daniela Rando – che ritrovai qui a Trento e con la quale lavorai a lungo, in modo intenso, in belle imprese di storia trentina e di storia veneta.

È vero, un po' di gavetta a proposito delle fonti trentine me l'ero fatta, fra gli anni Settanta e Ottanta, correggendo l'edizione sistematica delle pergamene dell'Archivio principesco vescovile del XII e XIII secolo nelle tesi padovane in Storia medievale, guidate da Cracco e Castagnetti. In un paio di casi, quegli studenti divennero poi personalità importanti nello scenario cittadino, come Fabrizio Leonardelli, direttore della Biblioteca comunale, e il sindaco Alessandro Andreatta. Ma il mio primo contributo di storia trentina nacque un po' per caso, perché Giuseppe Sergi consigliò il mio nome a Enrico Castelnuovo che nel 1987 attendeva al volume sul castello di Avio, della collana della CARITRO. Applicai così al caso dei Castelbarco il fecondo concetto di "area di strada" che proprio Sergi aveva teorizzato per la val di Susa. Il mio primo lettore trentino non fu un professionista della ricerca, ma un lontano parente di Silvana Venturi, mia moglie, Aldo Gorfer, che avrei poi incontrato molte altre volte, di persona e negli scritti. In quei primissimi anni fui anche sollecitato a occuparmi ancora di storia della Vallagarina e di storia della storiografia trentina dell'Ottocento, nella fattispecie di Giuseppe Gerola.

Ma in quei primi anni Novanta fu decisiva e per me molto formativa un'altra esperienza. Il merito fu di Mariarosa Cortesi, che nella facoltà di Lettere trentina era giovane professoressa associata di Letteratura latina medievale. Da Mariarosa fui più o meno obbligato infatti a prendere, per tre o quattro anni fino all'arrivo di Donatella Frioli, l'incarico di Paleografia e Diplomatica. Quegli anni di insegnamento mi aiutarono moltissimo ad assimilare una consapevolezza nuova dell'importanza della fonte documentaria, dei suoi aspetti anche materiali, della cultura notarile, della ricerca diplomatistica applicata non solo alla documentazione imperiale o papale, ma anche alla documentazione comunale, signorile, vescovile. Era una sensibilità che si andava diffondendo, nella ricerca italiana sul medioevo: proprio nel 1991 uscì il libro di Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, un libro attentissimo anche alla dimensione archivistica, che è stato ed è ancor oggi un classico. Senza quella dura esperienza didattica dei primi anni Novanta, non sarebbero poi nate le edizioni di fonti che negli anni Novanta e nel primo decennio del secolo promossi nel Veneto (portando avanti le iniziative di Giorgio Cracco), ma anche e soprattutto qui a Trento. Ebbi presto la collaborazione, oltre che di Daniela Rando, di Emanuele Curzel, e di alcune laureate, come Sonia Gentilini e Monica Motter. E senza quell'esperienza non sarebbe nato il lungo difficile lavoro sul *Codex Wangianus*, che fu poi completato grazie a un lavoro decennale: merito eminente della tenacia e dell'intelligenza di Emanuele Curzel. Per quello che riguarda il progetto dell'edizione del *Codex Wangianus*, è ormai leggendario il fatto che il 3 luglio 1998 convocai la prima riunione

operativa nel giorno e nell'ora della partita Francia-Italia, quarti di finale del campionato mondiale di calcio.

Risale in fondo a quelle esperienze, e agli interessi condivisi con Silvana Seidel Menchi, anche un altro incontro importante, con una figura significativa che riuscimmo a portare con una certa regolarità a Trento, nella allora nostra giovane facoltà, e cioè l'archivista veneziana Francesca Cavazzana Romanelli. Anche lei ha lasciato una traccia, non solo nelle ricerche importanti alle quali collaborò, con Diego Quaglioni e appunto Silvana Seidel, ma anche nelle istituzioni culturali della Provincia autonoma di Trento. Diego, del resto, fu per me una presenza imprescindibile e un punto di riferimento, qui a Trento, sin dalla fine degli anni Ottanta. E in quegli anni il dialogo con amici e colleghi più giovani, come Marco Bettotti, come più di tutti Emanuele Curzel, e poi anche Marco Bellabarba, e tanti altri che so di non poter ricordare tutti, mi aiutò a crescere e a migliorare.

Ho già parlato delle persone che mi furono più vicine e con le quali collaborai direttamente. Ma è una prospettiva che va assolutamente integrata e allargata, prima di tutto all'ambiente della facoltà, degli altri insegnamenti storici (ho già ricordato Silvana Seidel Menchi, ma il discorso vale anche per Enzo Cervelli e Vincenzo Calì) e anche all'ambiente delle facoltà vicine e degli insegnamenti storici delle altre facoltà umanistiche. Oltre a Paolo Prodi che presto rientrò a Bologna – ma fu sempre presente all'Istituto storico italo-germanico – e a Diego Quaglioni che ho già ricordato, anche Ottavia Niccoli, Gauro Coppola, Renato Mazzolini, Andrea Leonardi, Piero Schiera furono per me in molte occasioni interlocutori importanti, in particolare nell'ambito del Dottorato di ricerca. C'era un modo antico di vivere l'università che noi anziani forse ammantiamo di rimpianto e idealizziamo, ma certo l'ambiente, il contesto era profondamente diverso dal quadro di questi ultimi anni, segnati dall'affanno e dalla burocrazia. Anche se – voglio dirlo con chiarezza – non rinnego né contesto valutazione, organi di controllo, commissioni paritetiche e tante altre cose, pur vedendone limiti ed eccessi.

Il discorso va anche oltre l'Università. Con un'apertura di credito totale che non so se poi ho meritato, in quegli anni fui subito accolto e coinvolto negli spazi di via Santa Croce; anche fisicamente, prendendo indegnamente possesso dello studio che era stato di Umberto Corsini. Ma soprattutto fui coinvolto intellettualmente e professionalmente in tutte le esperienze ricchissime che nascevano nell'Istituto Trentino di Cultura e in particolare nell'Istituto storico italo-germanico. Ricordo in particolare le magnifiche e frequentatissime settimane settembrine dei primi anni Novanta, nelle quali mi coinvolgeva la benevolenza di Giorgio Chittolini e di Paolo Prodi: sugli statuti cittadini, sull'organizzazione del territorio, sugli ordini religiosi del tardo medioevo, e prima ancora il convegno dell'Istituto di Scienze religiose su

Giovanni Hinderbach, voluto da Iginio Rogger e organizzato da Marco Bellabarba. E ancora ricordo la vita stessa dell'Istituto, la consuetudine con la sua magnifica biblioteca, un luogo straordinario per studiare e aggiornarsi mentre cresceva anche la biblioteca di facoltà, e gli incontri frequenti con Cecilia Nubola, Marco Bellabarba, con mons. Rogger, col bibliotecario Butterini, con Giuliana Nobili Schiera e Chiara Zanoni Zorzi, il cui profilo e il cui spessore andava ben al di là del ruolo del funzionario editoriale, per confondersi con quello dell'organizzazione culturale a tutto tondo.

Altri ambienti trentini furono importanti. La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, con la quale ho collaborato tante volte, è uno di questi, ma anche gli archivisti e gli storici dei vari istituti di conservazione della documentazione ecclesiastica trentina – dal mite Ivo Leonardi, tanti anni fa, a Livio Sparapani e a Severino Vareschi. E poi tutto l'ambiente delle istituzioni culturali della Provincia autonoma, a partire dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica, con Pasquale Chisté, Livio Cristofolini e poi Armando Tomasi, che furono il tramite anche per i rapporti con gli amici tirolesi. Non dimentico l'ambiente museale, soprattutto il Buonconsiglio, e Laura Dal Prà, Franco Marzatico, Michele Lanzinger.

A proposito della Provincia, ricordo in particolare un'esperienza che nei primi anni mi fu molto utile e mi colpì profondamente. Fu la partecipazione, in qualità di rappresentante dell'Università e di storico del medioevo, al comitato tecnico dei beni culturali, sotto la direzione prima di Bruno Pasamani e poi di Claudio Chiasera. Quello che colpiva l'apprendista studioso trentino non era soltanto la ricchezza progettuale (...e l'abbondanza dei finanziamenti), ma anche la scrupolosa esattezza, l'acume delle relazioni predisposte dai funzionari dei diversi servizi, dai quali traspariva l'attenzione e l'amore per ogni testimonianza, da un archivio a un modesto capitello. Fu per me fu una lezione molto significativa. E del resto, questi miei collegamenti col territorio e con le sue istituzioni tornarono in qualche caso anche a vantaggio dell'Università, ad esempio con lo sviluppo già negli anni Novanta di un corso di Archeologia medioevale che, da non archeologo ma interessato alla storia della disciplina, avevo progettato con Enrico Cavada.

È sempre il contatto umano, la simpateticità o il rispetto per la persona, per il singolo, che fa andare avanti le cose. Per questo mi piace concludere ricordando i volti e le figure di colleghi che sono scomparsi, e che hanno avuto un ruolo importante per me nell'esperienza trentina. Andando indietro nel tempo ricordo per esempio Bernardino Bagolini, precocemente scomparso, ma anche Gauro Coppola, Giuseppe Beschin, e più di tutti forse il mite Fabrizio Cambi, scomparso pochi mesi fa, col quale ho a lungo collaborato negli anni della mia presidenza.

Gian Maria Varanini